

Della stessa sostanza delle stelle

Incontro con la performance artist Chiara Bersani

a cura di Annalisa Benedetti

*L'Osteogenesi Imperfetta, un'alterazione genetica che rende l'apparato scheletrico più fragile e ne ostacola lo sviluppo, non ha impedito a **Chiara Bersani** di vivere una vita intensa di esperienze e di realizzarsi professionalmente a livello internazionale nel mondo del teatro.*

Ci racconta la sua storia in una bellissima lettera che decide di scrivere in un momento molto particolare della sua vita. Per questo la ringraziamo, augurandole di trovare sempre, passo dopo passo, la strada per riveder le stelle e raggiungere i suoi sogni!

Cara Annalisa,

rispondo con una lettera alla tua intervista poiché tu mi chiedi di raccontare a te e a tutti i tuoi lettori di me e allora io decido di farlo con la tipologia di comunicazione nella quale mi son sempre trovata più a mio agio: quella epistolare.

In forme diverse le "lettere" hanno sempre investito un ruolo importante nella mia vita.

Da bambina tenevo una fitta corrispondenza con la mia amica Marta che abitava in fondo al paese, perché i segreti se scritti e chiusi in una busta sigillata con lo scotch hanno tutto un altro sapore quando hai otto anni. Altri destinatari fedeli delle mie corrispondenze furono Santa Lucia, che ad ogni mia annuale missiva rispondeva con parole dolci, regali e cioccolatini; i poster, ai quali io e la mia amica Maria (influenzate dalla lettura del libro di Bianca Pizzorno *Sulle tracce del tesoro scomparso*) scrivemmo dettagliati riassunti del nostro mondo di bimbe degli anni '90 sigillando il tutto in bottigliette di succhi di frutta poi accuratamente seppellite nel giardino; il mio primo amore delle scuole medie le cui letterine vennero sotterrate sotto il salice in fondo alla via. Ci furono anche lettere molto speciali come quelle che i miei compagni di classe mi scrissero quando ero a casa con la broncopolmonite o quelle che i miei amichetti fecero spedire dai genitori via fax quando ero in Francia per essere sottoposta ad interventi chirurgici. Poi arrivò l'adolescenza e io lessi *Che tu sia per me il coltello* di David Grossman convincendomi che di parole d'amore si poteva vivere e lanciandomi in virtuose corrispondenze romantiche con ragazzi coi quali era molto più semplice flirtare a parole che a fatti. Con l'università, il lavoro in teatro, le partenze mie e degli amici, le distanze divennero reali e le lettere si trasformarono in mail meno poetiche e più indispensabili.

A 24 anni il mio primo lavoro come regista realizzato con Claudia Valla (progetto finalista al Premio Scenario 2009) si intitolava proprio **Dearest**, Carissimo, ed era per l'incipit affettuoso di una performance-lettera aperta rivolta a chiunque avesse voglia di riceverla.

Oggi, 2 Luglio 2012, rispondo a questa intervista con una lettera ma la motivazione non è solamente la mia familiarità con questo "format", anche un'altra esigenza mi spinge verso questa direzione: il 30 Maggio 2012, un mese fa circa, mio padre è morto tra le mura dell'Hospice di Casal Pusterlengo. Un tumore alla gola un

tempo sconfitto ma poi tornato più forte e agguerrito di prima lo ha portato via a me, a mia mamma e a mio fratello. Da un mese il passato torna in me ad ondate alterne che mi spezzano il fiato e me lo restituiscono secondo il loro moto perpetuo. Rispondere proprio ora alle tue domande è meraviglioso e difficile, sicuramente troppo intimo per intrappolarci nelle griglie di una comunicazione formale.

Che bambina è stata Chiara Bersani?

Una bambina felice. Figlia d'insegnanti elementari, ho avuto un'infanzia piena di storie fantastiche, eroi, magie, bizzarri amici reali e immaginari (come l'omino della Luna la cui esistenza fu rivelata in segreto a me e alla mia amica Marta da suo papà prima che ci separassimo per uno dei miei ricoveri in Francia). Nel mio mondo di bambina non c'era nulla di particolarmente strano, tutto era spiegabile secondo la mia strampalata logica e così potevo parlare con la stessa serietà delle mie ossicine fragili e delle protagoniste del cartone Occhi di Gatto. Era tutto lì da sempre. Per me, mio fratello Mattia e i nostri amichetti, **il mio corpicino gracile non aveva nulla di strano** così come perfettamente ovvi erano i gessi che ogni tanto comparivano a bloccare un arto dopo una delle mie innumerevoli fratture, i bustini che tenevo tutto il giorno e le mie sedute settimanali di fisioterapia che si svolgevano al centro La Nostra Famiglia di Bosisio Parini. A queste ultime, per esempio, spesso venivano anche Mattia o le mie amichette del cuore e così i confini tra ciò che era gioco e ciò che era obbligo diventavano pressoché invisibili.

La fase più acuta della mia malattia avviene prima della pubertà e questo, nel mio caso, è stata una fortuna. A quel tempo non c'era nella mia mente spazio per i grandi drammi e così sono uscita piuttosto serena da due broncopolmoniti gravi, otto interventi alle ossa e innumerevoli fratture prima dei dodici anni. Dei ricoveri in ospedale mi è rimasto il ricordo dei fumetti della Pimpa che Mamma disegnava per me e attaccava alle pareti o del Papà che veniva a trovarmi con un regalino o con i francesissimi croissant burrosi.

Con l'adolescenza tutto è diventato più complicato. Ricordo le scuole medie e il biennio del liceo come il periodo in cui, con ostinata disperazione, cercavo di restare ancorata alla mia infanzia senza accettare che la mia mente era già un pochino più adulta e neppure per gioco poteva credere ancora in quel mondo fantastico. Vedere la Pimpa alla quale capitavano le mie stesse disavventure non mi era più di conforto, la fisioterapia iniziava a pesarmi, crescevano muri ovunque a creare settori in cui gli obblighi imposti dal mio corpo sembravano soffocare le libertà. Come tutte le adolescenti **mi scagliavo contro il mio corpo che mutava** e l'Osteogenesi per qualche anno è stato il nemico numero uno della mia furia adolescenziale.

Ora sei un'artista professionista. In che modo ti sei avvicinata al teatro?

Fin da bambina i miei genitori mi hanno portata a teatro. Burattini, ombre e giocolieri mi hanno divertita (e qualche volta anche spaventata) da sempre. Al liceo incontrai la prima figura saliente nel mio percorso di avvicinamento a questo lavoro: Mauro Mozzani. Mauro, fondatore della compagnia teatrale piacentina Manicomics e clown per il Circ du Soleil, fu per me un maestro e un amico prezioso e paziente. Si prese molto a cuore la mia presenza all'interno dei suoi corsi **accettando fin dal primo anno che io vi partecipassi**

senza essere accompagnata da un genitore (cosa che invece era stata espressamente richiesta dalla preside dell'istituto).

Finito il liceo mi recai a Parma per intraprendere gli studi universitari: Psicologia.

Avevo il sogno segreto, rivelato a pochi per non sentirmi dare della matta, di andare a lavorare in Sierra Leone nei centri di riabilitazione per bambini soldato oppure a Bucarest con i ragazzi di strada. Consideravo il teatro un piacevole capitolo della mia adolescenza, chiuso con l'arrivo del diploma.

Ora avevo altre mete, o almeno così credevo.

La verità è che **l'università fu una delle più grandi delusioni della mia vita.**

Ero alla ricerca di un ambiente stimolante con professori illuminati che tengono dibattiti vibranti di passione, ricerche da svolgere, seminari... invece mi scontrai con la triste realtà delle lauree triennali nelle quali non esiste il tempo per gli approfondimenti ma solo per le nozioni essenziali apprese, possibilmente, in maniera mnemonica.

Fu la frustrazione emersa durante una di queste lezioni che mi portò, un giorno dell'Ottobre del 2003, a uscire dall'aula, afferrare il primo volantino che mi capitò in mano, scoprire che era un laboratorio teatrale, telefonare e iscrivermi.

A Parma abitavo sola in un alloggio per studenti e non conoscevo nessuno così m'impegnai a corrompere l'obbiettore del servizio disabili dell'università a fare una deviazione, assolutamente non consentita, e accompagnarmi dopo la lezione alla sede del teatro **Lenz Rifrazioni**. Raccontai all'obbiettore che ero organizzata per tornare a casa, non era assolutamente vero. Spinta dall'incoscienza e da una rischiosa fiducia nel prossimo pensai che qualcuno mi avrebbe riaccompagnata alla fine dell'incontro.

Così fu!

Solo mentre frequentavo il corso scoprii che Lenz Rifrazioni è una delle realtà di teatro di ricerca più all'avanguardia del panorama artistico italiano ed europeo.

Quando hai capito e deciso che il teatro sarebbe diventato il tuo lavoro?

Non lo capii subito. Rimasi fino al 2007 all'interno della compagnia di Lenz Rifrazioni, con la quale iniziai a lavorare come attrice e performer nel 2005. Per tutto questo tempo continuai a sostenere di voler diventare una psicologa e che il percorso teatrale fosse per me un bellissimo incremento formativo ma non il mio futuro. In realtà l'interesse già fragile nei confronti dell'ambiente universitario andava sempre più indebolendosi e le scelte di utilizzo del tempo vertevano quasi sempre verso un investimento nell'ambiente artistico.

Il momento di maturazione, quello in cui capii che non potevo continuare a farmi trasportare dagli eventi e dovevo decidere cosa volevo fare, fu, come spesso accade, quello di maggiore difficoltà.

Nel 2007 tagliai con tutto, lasciai la compagnia teatrale, lasciai Parma e tornai a vivere al paese a casa di Mamma e Papà.

Fu uno strappo molto doloroso, compiuto con quella violenza tipica della foga giovanile. Mi ritrovai, per mia scelta, a ripartire da zero: senza il lavoro, senza un progetto, senza le amicizie che avevo coltivato in quattro anni a Parma.

Ricordo che quando tornai a casa Papà mi fece trovare una piantina di fiorellini rosa sulla scrivania, **era uno di poche parole ma aveva capito che stavo male.**

In quei mesi decisi *cosa volevo fare da grande!*

Con Alessandro Sciarroni e Matteo Ramponi, amici e colleghi conosciuti all'interno di Lenz, decidemmo di provare a fondare un progetto nostro e così nacque l'**Associazione culturale Corpoceleste**, realtà tuttora attiva sul territorio nazionale impegnata nella produzione di performance di teatro e danza contemporanea e nella realizzazione di laboratori formativi. Ci presentammo al mondo artistico italiano con la



fortunata performance **Your Girl** diretta da Alessandro e con me e Matteo sulla scena. Con *Your Girl*, performance finalista alla terza edizione del Premio Internazionale della Performance (Centrale Fies, Dro, Trento), ci siamo imposti all'attenzione dei festival Italiani ed Europei con una fortunata tournée che dura tuttora (*Your Girl* è inserita nei circuiti Anticorpi Explo e Aerowaves per la mobilità degli artisti in Italia e all'estero).

Immagine: Chiara Bersani e Matteo Ramponi in una scena dello spettacolo "Your Girl"

La tua "radice genetica": quanto caratterizza la tua vita di tutti i giorni e quanto influisce nella tua vita artistica?

L'altra sera sono andata a sentire una *lectio magistralis* di Margherita Hack in cui l'astrofisica iniziò parlando di come noi esseri umani siamo il prodotto dell'universo e ne facciamo parte.

"Il carbonio delle nostre cellule, il fosforo nel nostro cervello, il calcio delle nostre ossa" disse "sono composte delle stesse sostanze delle stelle".

Dopo queste parole ricordo di essermi girata verso Fabio, il mio ragazzo, e avergli sorriso.

"Anche le mie ossa" pensai "fanno parte del tutto".

Ecco, questo è il mio rapporto quotidiano con la *radice genetica* che mi segna.

La scienza, la genetica potranno fornirmi continue risposte su come e perché, ma la verità è che più di tanto non m'importa. **Viviamo in un mondo governato dalla natura e l'handicap ne fa parte** come ne fanno parte il sole e le stelle. Va bene così.

Nel lavoro di performer-interprete ovviamente **la mia fisicità è di primaria importanza**. La particolarità della mia "forma" balza all'occhio con prepotenza e quindi nella decisione di mettermi in scena è fondamentale una **consapevolezza profonda della potenzialità espressivo-emozionale di un corpo come il mio** e dell'impatto sul pubblico. Per questo resto vigile, attenta e selettiva verso i registi e coreografi con i quali lavorare. Devo fidarmi non solo delle loro competenze professionali ma anche della loro intelligenza umana perché **il mio corpo può indurre nella tentazione di spettacolarizzare il freak, il mostro** come avveniva nei circhi dell'800 e come, purtroppo, avviene ancora per mano di alcuni noti registi. Per mia fortuna ho incontrato registi, coreografi e artisti sensibili e intelligenti con i quali ho potuto collaborare come Maria Federica Maestri (Lenz Rifrazioni), Rodrigo Garcia, Alessandro Sciarroni, Matteo Ramponi, Riccardo Buscarini, BabiloniaTeatri, Sara Vilardo, Claudia Valla, Maria Spelta, Mara Cassiani, Celso Giménez (La Tristura), Mirko Locatelli e Giuditta Tarantelli (OfficinaFilm)...

Nel mio lavoro come maker (termine che preferisco a quello di regista perché evoca più un'immagine di *creatore, costruttore, qualcuno che fa*) sto seguendo un percorso in cui la mia *radice genetica* ha un posto preciso.

Ho iniziato con performance, studi e brevi presentazioni in cui il corpo, mio e di chi collaborava con me, rivestiva un ruolo molto importante poiché ho sempre pensato che prima di potersi addentrare nella scoperta di *realtà esterne da se* sia fondamentale conoscersi profondamente. Tutto ciò che diciamo e raccontiamo, tanto in una chiacchierata al bar quanto in uno spettacolo, è filtrato da noi stessi, dalla nostra esperienza.

"Il corpo è uno strumento teso all'apprendimento e all'esplorazione. Il suo funzionamento è basato su continui processi di traduzione, dal DNA alla percezione. La consapevolezza di un linguaggio esclusivo per ogni essere umano mi ha portata a ricercare il mio codice di lettura attraverso il quale l'ambiente esterno penetra, viene masticato, digerito e restituito in forma nuova dal mio organismo.

La mia arte non crea, traduce"

(tratto da appunti scritti a San Benedetto del Tronto, 2008)

Addentrandomi nella scoperta di me, del mio corpo e del significato che ha per me e per gli altri, ho posto le fondamenta, preparato le basi di un linguaggio artistico che vuole tendere a diventare sempre più personalizzato.

Questa prima fase di lavoro si avvia velocemente verso una conclusione che coinciderà con il debutto il 30 Settembre prossimo a Reggio Emilia all'interno del Festival Aperto di *FAMILY TREE* (progetto vincitore del premio Prospettiva Danza 2011 e finalista al concorso nazionale My Dream 2012).

In ***Family Tree***, spettacolo in tre atti realizzato al fianco del coreografo Riccardo Buscarini e dell'artista visivo Matteo Ramponi, partendo dall'esplorazione del mio corpo visto come *cartina geografica* con cui leggere la mia autobiografia, ci si addentra in una più ampia riflessione sul ciclo della vita, sullo scorrere del tempo, sul rapporto con gli altri e con le eredità genetiche (ma non solo) di chi ci ha preceduti.

Family Tree è il progetto più importante diretto fino a ora e, dopo un lavoro di ricerca durato quasi due anni, finalmente volge al termine decretando la fine di questa mia prima fase come *maker* e l'avvio di nuovi lavori che verteranno su argomenti diversi.

Fuori scena. Che donna è Chiara Bersani?

Una 27enne come tante direi.

Mi piace leggere. Adoro i romanzi. Cerco libri che mi travolgano e mi ossessionino. Spesso li sogno pure di notte, specialmente se sono thriller. Non ho mai perso l'abitudine, con quelli più appassionanti, di sottolinearli e scrivervi appunti a lato.

Amo il cinema. Guardo i film quasi con ingordigia. Mi piacerebbe un giorno o l'altro recitare in un film splatter. Ogni tanto mi ossessiono a un regista o a un attore e cerco di recuperare tutto ciò che trovo su lui/lei. Mi piacciono i film indipendenti e gli esordi dei registi perché spesso è proprio lì che si trovano piccole realtà preziose. Dell'Estate adoro il Cinema all'Aperto. Mi piace bere la mia lattina di Guarinito, vedere i film al parco con la mia amica Paola e poi tenere lunghi dibattiti in seconda serata.

Mi piace la musica, mi accompagna da sempre specialmente nei lunghi viaggi in treno tra una trasferta di lavoro e l'altra. Se fossi nata intonata avrei almeno provato a fare la cantante Rock. Mi piace scoprire cantanti indipendenti semi-sconosciuti, possibilmente americani. Mi piace andare ai concerti e **odio sedermi nei posti riservati ai disabili.** Il più delle volte sembra di essere in gabbia. Preferisco pagare prezzo intero e scegliere io dove andarmi a infilare. Poi magari non vedrò niente ma almeno sarò in mezzo alla gente che balla e sentirò la musica rimbombare attraverso i loro corpi.

Mio fratello e il suo amico Leo sono dj Drum'n'Bass, (Techfood) e le loro serate mi divertono più di tutto. Mi rilassano, mi svuotano la mente. Le vivo come una vera e propria cura nei periodi in cui soffrivo per amore.

Mi piace ballare!

Mi piacciono le vacanze in campeggio perché costano poco e ti permettono di girare quanto vuoi.

Mi piace viaggiare, anche se per motivi economici non riesco a farlo spesso. Da mio padre ho ereditato l'abitudine di andare a visitare sempre le chiese dei posti in cui vado perché parlano molto delle società che le hanno edificate.

Mi piace fotografare. Ho un rapporto strano con questa arte. La vivo nel mio quotidiano. Ho una reflex acquistata con i primi stipendi in teatro. La fotografia la studio, la sperimento ma ancora non mi è chiara la collocazione esatta che voglio per lei nella mia vita.

Sono innamorata di un gigante. Un ragazzo con gli occhi verdi come i principi e la barba rossa come i pirati. Un uomo albero, con radici profonde e mani grandi, che capisce il mio lavoro e lo appoggia, che non si oppone mai ai miei spostamenti continui. Con lui coltivo il sogno di andare a vivere insieme in una casina piccola, in affitto, sulle colline. **Il sogno di una famiglia.** Di diventare mamma, soprattutto ora che il peso di una morte avvenuta troppo presto riempie le nostre vite.

Sento il desiderio di una "personcina piccola", nuova, per cui costruire un nido e a cui raccontare storie. Così come non mi hanno mai convinta da ragazzina del fatto che la mia disabilità mi avrebbe impedito di essere amata allo stesso modo non mi convince chi dice ora che per essa non posso diventare mamma.

Accanto alla mia famiglia biologica, importante e sempre presente, ho una sorta di **seconda famiglia** (chiamata scherzosamente dal mio ragazzo *la famiglia Ozpeteck*) composta dai miei amici più cari. Nei giorni del funerale di Papà hanno occupato la casa in cui viviamo io e mamma portandoci ciliegie, focaccia, torta e bibite. Sono una sorta di cordone umano che diventa impenetrabile non appena il mondo inizia a straripare ed io rischio di annegare.

Che rapporto ha con la Chiara artista?

Sono la stessa persona, non ho due vite divise. Tutto ciò che come artista dico o penso trae sempre origine dal mio quotidiano. I progetti nascono mentre sono a casa e sono continuamente influenzati dalle cose che avvengono tutti i giorni. I primi passi di un nuovo lavoro li compio sempre grazie ai miei amici con i quali inizio a confrontarmi quando ancora non ho cominciato a mettere per iscritto i miei pensieri. Confrontarmi con persone che fanno lavori diversi dal mio (insegnanti, operai, ingegneri, cooperanti, ricercatori universitari, commessi...) mi aiuta a mantenere i miei lavori aperti, accessibili, non elitari. I miei amici e i miei familiari sono presenti ad ogni prova aperta, indipendentemente che io sia attrice o regista, e sono i critici più severi. Le stroncate più dirette le ho ricevute da loro, così come i complimenti più profondi. Mi piace portare il mio lavoro nel mio paese, San Rocco al Porto (Lodi), perché trovo profondamente ingiusto che l'arte contemporanea si annidi solo nei festival o nelle realtà più *chic*. Ogni anno tengo a S. Rocco un laboratorio aperto ad adulti con Maria Spelta e Matteo Ramponi e mi è capitato spesso di avere tra gli allievi i miei amici o altri conoscenti spinti dal desiderio di "capire cosa faccio".

Trovi che il mondo di tutti i giorni sia a "misura di donna con disabilità"?

Il mondo di tutti i giorni non è a misura di disabile, uomo o donna che sia. Non parlo tanto delle barriere architettoniche o delle difficoltà di spostamento con i mezzi pubblici ma di un **pregiudizio sottile e diffuso** che ci ingabbia molto più dei reali impedimenti fisici. Nel pensiero comune esistono una serie di campi in cui il disabile raramente viene preso in considerazione (sessualità, paternità/maternità, cure/responsabilità del disabile stesso verso terzi) come se confrontarsi su questi punti complessi della natura umana fosse al limite dell'imbarazzante. Troppo spesso la società ci propone una maschera costruita ad hoc per noi, magari accompagnata da qualche lusinghiera nuova concessione o qualche dibattito più di forma che di contenuto, ne fu un esempio la crociata contro il termine *disabile* in onore del rispettosissimo *diversamente abile*. Ricordo ancora una trasmissione in tv, quando ero ragazzina, con un presentatore che con passione sosteneva il passo importante che questo nuovo termine ci permetteva di compiere e io, perplessa, che chiedevo a mio Papà cosa sarebbe cambiato. Papà mi rispose "Niente". Viviamo in una società che ci chiede di gioire di un nuovo, piccolo e inutile termine quando invece dovrebbe darci meno contentini e più progetti seri volti ad aprire il dibattito ed educare su quegli argomenti tabù che

ancora esistono. E noi disabili abbiamo la responsabilità di essere vigili, di non lasciarci affascinare da piccoli passettini e continuare a chiedere con insistenza ciò che riteniamo sia nostro diritto ottenere. Nel nostro paese siamo troppo spesso il soggetto prescelto per le opere di carità (ottima risorsa per lo stato che grazie ad esse risparmia cospicue somme di denaro altrimenti necessarie per finanziare progetti e personale qualificato), ma la carità parte dal presupposto che può essere fatta o meno a discrezione del buon cuore delle persone e che il soggetto ricevente non può avanzare richieste perché sta usufruendo di un dono, non di un diritto.

Trovi differenze sostanziali fra l'Italia e altri Paesi che hai visitato? Sia da un punto di vista dell'accoglienza fisica che culturale?

Non sono una fan del mito secondo il quale in tutti gli altri paesi europei ci sono infrastrutture migliori per i disabili rispetto all'Italia. Il *nord Europa come paradiso dei disabili*, decantato da molti, sinceramente nei miei viaggi non l'ho trovato. A Bruxelles, per esempio, per un disabile è complessissimo girare al di fuori del centro della città e in tutto il Belgio prendere i treni è un'impresa epica al pari di prendere la metropolitana a Milano.

Posso solo notare che ci sono paesi più ricchi e di conseguenza più all'avanguardia. Oppure paesi che per



motivazioni storiche sono stati ricostruiti in tempi recenti e quindi si sono mostrati più "sensibili" alle fasce deboli (ne è un esempio Berlino).

Da un punto di vista culturale, invece, qualcosa da segnalare ce l'ho! Nei miei viaggi mi ha spesso colpito molto la distanza tra l'Italia e gli altri paesi in cui ho lavorato per quanto riguarda la **considerazione riservata agli "artisti disabili"**.

A Dublino rimasi molto colpita dall'incontro con una regista di New York, Heidi Latsky, che presentava uno spettacolo di acrobatica in cui la star era un'acrobata senza gambe specializzata nella disciplina dei tessuti aerei, Jennifer Bircker. Jennifer mi raccontò di essere molto impegnata, di aver lavorato in una tournée mondiale di Britney Spears e di non aver problemi a trovare ingaggi.

Immagine: Chiara Bersani ritratta durante una vacanza in Bosnia

Di questo incontro mi colpì sia il fatto di vedere un'artista disabile che lavorava in ambiti molto commerciali come quello del tour di una pop star, sia il fatto che il Dublin Dance Festival avesse invitato due spettacoli con interpreti disabili **senza per questo dedicare una sezione speciale** a noi o definirsi un festival attento

alla disabilità. Avevano selezionato due lavori perché entrambi convincevano i direttori artistici ed erano stati considerati lavori all'altezza di un festival tanto prestigioso.

Un altro evento che mi ha colpito risale alla tournée ad Oslo dove ho trovato un ambiente molto fertile per quanto riguarda l'integrazione tra l'attivismo delle associazioni di disabili e il mondo dell'arte. Nella data di Oslo fu l'unica volta in cui gli organizzatori del festival invitarono alla serata un gruppo di attivisti di un'associazione che lotta per i diritti dei disabili. Questo evento ci emozionò molto e ci fece riflettere su come fosse strano che nessuno prima di loro (e ora che sono passati due anni posso dire neppure dopo di loro) avesse pensato di compiere un'azione tanto logica.

La risposta che mi sono data è che purtroppo **nel nostro Paese** questi settori sono divisi. **La disabilità e l'ambiente artistico professionale sono realtà distanti.**

Troppo spesso mi capita di scontrarmi con compagnie di "teatro-handicap" in cui la qualità artistica del prodotto viene completamente a mancare nell'ottica per cui "l'importante è fargli vivere un'esperienza" scordando che un'esperienza, per essere positiva, deve essere prima di tutto dignitosa. Dall'altra parte l'ambiente artistico spesso circoscrive le esperienze con i disabili a "progetti sociali" relegati a brevi periodi d'attività, come a voler vivere esperienze senza poi avere il coraggio di integrarle con il proprio lavoro reale, quello che viene portato nei festival e nelle tournée.

In Italia non c'è una vera integrazione tra questi due mondi che pure potrebbero essersi reciprocamente molto utili. Un disabile che vuole fare l'attore ha serie difficoltà a trovare realtà che gli permettano di formarsi professionalmente e poi di lavorare, specialmente se gli piacesse lavorare in ambiti più "tradizionali". **La tendenza condivisa è di creare un mondo parallelo appositamente per i disabili** anche in una realtà che non dovrebbe avere limiti come quella artistica. E così ci sono festival apposta per i disabili, sezioni all'interno di una stagione teatrale dedicate a noi.

Tutto questo, perdonatemi, ma io lo trovo offensivo!

La vera integrazione nasce quando i settori non vengono divisi e se per altri ambiti può essere più complesso, quello artistico ritengo che non abbia scusanti di alcun tipo. Allo stesso modo, noi disabili siamo i primi a dover dimostrare di non volere scorciatoie o percorsi agevolati.

Il mio consiglio per chi vuole intraprendere una formazione artistica, è sempre quello di inserirsi in corsi o scuole "normali", non in quelli costruiti ad hoc per noi, e se ci sono barriere essere più forti di loro e trovare il mondo per sfondarle. Una formazione seria è la nostra unica possibilità per convincere un regista del fatto che prenderci nel suo progetto gli conviene perché siamo bravi, preparati e (questo lo dobbiamo all'handicap) difficilmente sostituibili. Se siamo noi i primi a non scegliere le scorciatoie o a non accettare i mondi di cartapesta costruiti per noi allora forse qualcosa si potrà muovere veramente. Ovviamente io qui ho parlato di quella che è la situazione più diffusa. Ci sono realtà illuminate e coraggiose che permettono a me e ad altri colleghi di formarci e lavorare con soddisfazione in vari circuiti artistici riconosciuti.

Sono sempre capiti e ben accolti i tuoi spettacoli o è capitato qualche flop?

Flop fortunatamente non ce ne sono mai stati. Ovviamente uno spettacolo è per sua natura soggetto a critiche e non tutte sono positive ma devo ammettere che siamo sempre stati accolti piuttosto bene tanto dalla stampa quanto da pubblico e operatori.

La vera difficoltà che ho riscontrato personalmente è stata nell'accettare le definizioni che alcuni critici, principalmente appartenenti alla vecchia generazione, utilizzano talvolta per parlare di me nei loro articoli. Ne è un esempio la formula **"ragazza con il corpo deforme"** utilizzata in una recensione, per altro positiva, dedicata a *Your Girl*. Affiancarmi a definizioni di questo genere fu inizialmente molto doloroso per me. Non riuscivo a capire perché fosse così difficile scrivere in una recensione **se ero stata brava o meno a fare il mio lavoro** invece di concentrarsi sulla mia schiena storta e le mie braccia ossute. A questi dubbi misti a rabbia diedi sfogo l'anno scorso all'interno del festival OperaEstate dove presentai con Sara Vilardo e Matteo Ramponi lo studio **Le Mie Parole Sono Uomini**. In questo lavoro ci interrogavamo sul rapporto esistente tra l'immagine pubblica e l'immagine privata che ognuno di noi possiede e io mi scagliavo in una feroce crociata contro un'immagine di disabile dalla quale al tempo mi sentivo particolarmente schiacciata. Proprio perché si trattava di uno studio decidemmo di lanciarci in esperimenti piuttosto arditi.

Tra tutti i miei lavori questo fu quello che divise maggiormente il pubblico dandoci entusiasmo in alcuni e malcontento in altri. Difficile spiegare il perché ma **questa divisione mi fece molto bene**.

Nel dopo festival mi intrattenni a chiacchierare con un giovane critico che non aveva apprezzato il lavoro. Ascoltarlo mentre mi esprimeva le sue obiezioni mi fece sentire finalmente considerata come **un'artista al pari degli altri**, giudicata per i propri linguaggi prima che per il proprio corpo e anche stroncata se non si condividevano le sue scelte estetiche e comunicative.

Ricevetti anche molti commenti positivi su *Le Mie Parole Sono Uomini* ma ciò che ricordo più chiaramente fu il dialogo con questo giovane critico che colse le mie provocazioni e mi rispose smontandole.

Difficile spiegare cosa mi smosse, fatto sta che da quel momento il mio rapporto con le recensioni è molto più sereno.

Il pubblico al quale sono rivolti, è selezionato? Ovvero è appassionato del "genere"? O ti lanci anche in esibizioni per un pubblico meno "preparato"?

I nostri lavori sono rivolti a chiunque.

Accogliamo il pubblico come si accolgono gli ospiti in casa, si è cortesi e si prova a metterli a proprio agio ma non si cambia l'arredamento della stanza per seguire i loro gusti.

Quando lavoro come regista non scordo mai il fatto che lo spettacolo verrà visto, allo stesso tempo non voglio che questo pensiero diventi un'ossessione e arrivi ad influenzare ogni mia scelta. Il pubblico che viene a vedere i miei lavori mi piacerebbe che desiderasse lasciarsi trasportare dalle immagini accettando che

non sempre esse seguono un filo narrativo, spesso vogliono essere semplici suggestioni alle quali lo spettatore è libero di attribuire i significati che desidera.

Progetti professionali per il futuro?

Dopo il debutto di *Family Tree* (30 Settembre 2012, Festival Aperto, Reggio Emilia) sarò impegnata principalmente nell'organizzazione della tournée e in un nuovo progetto come regista che però è ancora top-secret. Come interprete sarò impegnata nei primi mesi del 2013 a Madrid con il debutto di **Tengo Miedo del Futuro**, spettacolo prodotto dalla compagnia spagnola La Tristura, per la regia di Celso Giménez e Itsaso Arana.

Sarò ancora impegnata, con grande gioia, nella performance *Your Girl* la cui tournée non accenna a fermarsi e poi... vediamo cosa arriverà!

Progetti personali?

Per ora ho solo quello di passare l'estate insieme alla mia famiglia e, un passettino alla volta, costruire una nuova quotidianità.

Cara Annalisa e cari lettori che siete arrivati alla fine di questa lunghissima intervista, vi ringrazio per avermi dedicato tanta attenzione e spero di non avervi annoiati. A me ha fatto molto bene scrivere per voi in questo momento della mia vita così difficile.

Vi abbraccio forte,

Chiara Bersani
rossoribes@gmail.com

Ultimo aggiornamento: 7 luglio 2012